

Il "farmaco incubo" per le donne indiane

In India su 600.000 aborti ufficialmente denunciati, se ne stimano circa sei milioni effettivamente eseguiti, spesso in condizioni di totale insicurezza. Un quinto di tutti gli aborti "unsafe" del mondo avviene qui, dove pure l'interruzione di gravidanza è legale da moltissimi anni. L'aborto medico con mifepristone è stato autorizzato nel 2002. Fin dall'inizio ci sono state proteste da parte dei medici, che ritenevano le procedure della pillola abortiva incompatibili con la legge indiana che regola l'aborto. Il 28 settembre 2002 il dottor S.G. Kabra denuncia ad ExpressIndia che anche se le donne firmano il modulo del consenso con cui si impegnano a prendere la pillola presso una clinica, come prescrive la legge, di fatto poi abortiscono a casa.

«La possibilità di un fallimento e di perdite di sangue abbondanti espone la paziente a gravi rischi specie negli ambienti rurali. Questo rischio è ancora più alto per le ragazze non sposate che possono abortire e avere un'emorragia a casa.» La denuncia del dottor Kabra è molto dura ed esplicita: «E' virtualmente marketing del delitto per meschini guadagni di denaro».

Due anni dopo, il 22 marzo 2004, le previsioni di Kabra purtroppo sembrano essersi avverate: il giornale "The Hindu" riferisce che la Commissione diritti umani dello Stato di Rajasthan ha chiesto al governo il blocco della vendita di mifepristone nelle farmacie, accogliendo la petizione del dr. S.G. Kabra, in cui si chiedeva che l'aborto medico si potesse effettuare solamente all'interno di strutture sanitarie riconosciute e adeguatamente attrezzate, visto il numero di donne morte soprattutto nelle aree rurali.

Il Rajasthan conta una popolazione di circa 56.000.000 abitanti, grosso modo come l'Italia. Il 15 maggio la notizia viene ripresa dall'"Express Health Management": «Il dr. S.G. Kabra in una petizione alla Commissione dei diritti

umani dello Stato del Rajasthan ha obiettato che il mifepristone, conosciuto anche come Ru486, usato per ottenere un'interruzione medica di gravidanza, viene venduto liberamente nella regione, perciò, essendo male usato e abusato, porta talvolta alla morte di donne incinta a causa dell'eccessiva perdita di sangue. Ha

anche affermato che questo farmaco può essere venduto solamente su prescrizione di un ginecologo per l'uso in ospedale o in centri riconosciuti, dove sono disponibili le attrezzature necessarie per eseguire l'interruzione di gravidanza, incluse quelle per le trasfusioni di sangue. Ha sostenuto che per via della vendita libera del farmaco nel paese, chiunque se lo può procurare e darlo alle donne in gravidanza, specie nelle zone rurali, dove molte donne sono state trovate morte per emorragie o altre complicazioni».

La commissione, dopo aver osservato che l'azienda che distribuisce il misoprostol mette in guardia da un suo uso per scopi abortivi, chiede alle compagnie farmaceutiche che distribuiscono il mifepristone/misoprostol di attenersi alle disposizioni che regolamentano l'aborto in India, pena il ricorso al codice penale.

Il pronunciamento della Commissione dei diritti umani porta la data del 20.3.2004. Tre anni prima sulla rivista medica "Lancet" veniva pubblicato uno studio sull'aborto chimico in India riguardante 900 donne, in cui si affermava che i tassi di successo erano simili a quelli delle regioni europee, con le donne delle aree rurali che registravano un numero di effetti collaterali minori rispetto a quelle

delle aree urbane e che "significative perdite di sangue, un effetto collaterale che desta particolare preoccupazione nell'India rurale dove l'anemia è comune, sono state trascurabili".

Ma, come spiegato prima, le condizioni ottimali in cui si svolgono le sperimentazioni spesso non corrispondono a quelle effettivamente esistenti nella realtà di tutti i giorni, specie per le donne di paesi in via di sviluppo.

Solo lo scorso 10 dicembre, su "Tribune India", la Ru486 viene messa sotto accusa e definita "farmaco incubo", perché «in India la Ru486 è molto usata ed è facilmente disponibile fuori scaffale. Le donne non consultano neppure i medici.

Semplicemente prendono la pillola senza guida medica e molte la pagano cara. Non abortiscono completamente, il che porta a infinite complicazioni mediche.

Molte muoiono. Altre prendono la pillola nonostante abbiano superato il limite richiesto delle sette settimane. Ma a quel punto la pillola non causa l'aborto. Nasce un bambino malformato». Su tutto questo non ci sono dati ufficiali, nomi, casi circostanziati, e dobbiamo accontentarci di sapere che "molte muoiono".

Se la Commissione diritti umani del Rajasthan ha accolto la denuncia del dottor Kabra, evidentemente la documentazione presentata era convincente, però nulla esce sulla stampa occidentale, e le denunce rimangono confinate in un ambito ristretto e locale.

Chi sono queste donne trovate dissanguate nelle loro case, nei villaggi rurali? Quante sono? Che responsabilità hanno, nei confronti delle donne indiane, coloro che parlano di "aborto facile" e propagandano l'illusione di un metodo domiciliare, autogestito, una semplice pillola senza controindicazioni?

Testi tratti dal libro *La favola dell'aborto facile* di Assuntina Morresi ed Eugenia Roccella
Franco Angeli Editore

Qui la Ru486 viene acquistata in farmacia e l'aborto fatto in casa. Con altissimi rischi

